

Clarissa De Rossi

LA STANZA DI ANTON

Elison Publishing

Proprietà letteraria riservata
© 2015 Elison Publishing

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Elison Publishing
Via Milano 44
73051 Novoli (LE)
ISBN

LA STANZA DI ANTON

1971. Le pareti scrostate in un lurido ufficio di Kampala. Un uomo in divisa sorseggia un tè annacquato. Entra un altro soldato, sembra qualcuno di grado superiore. Lo si capisce da come l'uomo in divisa si alza di scatto e si pone rigido in attesa. Il superiore alza la voce, poi si interrompe e comincia a modulare il tono di fronte allo sguardo scosso dell'uomo in divisa, che a quel punto farfuglia qualcosa, traballando su una gamba e rovesciando alcune gocce del suo tè sui fogli sparsi sulla scrivania. L'altro attende alcuni secondi, poi lo saluta rigido e sbatte la porta dietro di sé. A questo punto l'uomo in divisa si accascia sulla sedia, sorseggia il suo tè.

– Kampala merda. – Il ventilatore scaccia via le mosche, ma non è mai abbastanza, queste si posano sulle braccia a ritmo alterno, scarabocchiano il volto di vernice nera, e si ricompongono in nuove forme. – ...merda. Queste dannate mosche, non si riesce a contarle. – L'ufficiale tenente illustrissimo della corona a rapporto, si riassetta la divisa e scivola sulla sua sedia. L'aria umida si infila fra le narici, trapassa le ossa e riappare in superficie in mille gocce di sudore sul suo corpo abbandonato. Quando toccò il corpo di Margherita per la prima volta le sue mani avevano sudato mirra fluente e il gelsomino aveva invaso le sue narici. Nel suo letto di cedro aveva trapassato il suo velo e lo aveva lacerato con infinita dolcezza, l'aveva spruzzato infine di un numero infinito di liquide particelle vermiglie. <Corpo di donna... tu mi appari nitido all'alba, inesplicabile alla sera, e flessuoso alla notte> aveva proferito a mezza voce ad una prostituta del luogo. In un sobborgo della città, la donna

riceveva i suoi clienti fra i versi chiassosi delle galline. La pelle africana sotto la sua sembrava essere esplosa in un vortice di canti impazziti. Odoravano di dolore e sangue. Di guerra e morte, di lutto infinito e soppressa gioia. La rabbia le imbavagliava la bocca, mentre carezzava la testa dell'ufficiale dagli occhi di vetro. Lui l'aveva colta in un suo attimo di gioia, quando lei aveva sorriso deridendo i suoi reggicalze di pelle. – Non stanno su da sole, my lord? – aveva esclamato portando le mani alla testa. E insieme erano stati travolti da una ilarità suscitata da una condizione delle cose che improvvisamente era apparsa ad entrambi impreveduta o straordinaria. Le linee del volto si erano mosse secondo una mimica unitaria, seguendo l'azione parallela dello stiramento delle palpebre. E dell'unico respiro.

Le donne africane avevano tutte quell'antico incedere che sembrava far riappacificare tutto il mondo in unica movenza, un ondeggiare flessuoso che scandiva le stagioni e il respiro degli uomini. Le natiche tonde, le colline tondeggianti, si muovevano allo stesso ritmo, senza chiedere per questo comprensione o pietà. La sera Anton le sentiva cantare dalle case in lontananza, quando il vento soffiava dal verso giusto. Le sentiva parlare di dolore e sangue, di mariti uccisi, di corpi recisi, di eccidi silenziosi. Di cadaveri nascosti dentro i materassi.

Sentiva che di lì a poco si sarebbe scatenata una violenza indicibile, un orrore prolungato negli anni che avrebbe perso il suo colore, sarebbe sbiadito nell'amarezza tenue del lutto consuetudinario. Il colpo di stato in Uganda aveva colto i militari inglesi con sollievo. Un uomo dalle fattezze abnormi aveva posto il suo sedere mostruoso sulla terra nera, invasandola con il suo sterco. Il fango si sarebbe mischiato con il sangue, le carni fra i denti aguzzi dei coccodrilli.

All'ambasciata britannica a Kampala negli ultimi giorni una tensione sottile aveva lasciato il corpo militare e diplomatico in trepidante attesa. – Lasciamo che le cose prendano il loro corso, colonnello Pickwick, disponiamoci nello stato d'animo di custodi impassibili di questa ecatombe – così sembrava che avesse detto il Generale Arden di fronte al volto disfatto di Anton, che sapeva di possedere un impercettibile capacità di presagire la realizzazione dei crimini di cui si sentiva di tanto in tanto macchiato. – Lasciamo che le ultime ceneri di questo purgatorio dell'impero britannico seguano il loro inesorabile corso. – Un purgatorio ben remunerato aveva pensato Anton.

Negli ultimi anni la storia aveva preso a correre senza controllo, e la complessità delle dinamiche che ne era scaturita appariva ora di una gigantesca enormità. Troppo grandi per non sfuggire alla giurisdizione del conquistatore appagato in terra straniera. La lacerazione storica del colonizzatore con la propria terra veniva spesso esagerata da egli stesso. Sebbene i suoi soggiorni in colonia fossero intermittenti e spesso di breve durata, ad Anton riusciva ogni volta difficile ritornare alla lentezza vischiosa della condizione avanzata della vecchia Europa. O alle sue donne intrappolate fra le brume di Richmond, che intessevano con cura le loro pareti appiccicose di inconsistenti trame biancastre. – La casa delle fate assopite – aveva detto fra sé e sé pensando alla sua casa di Richmond. Le sue donne avevano un potere inesorabile su di lui, e ogni volta che ne contemplava la levità europea nei gesti e nella postura si sentiva avvinto da una schiacciante immobilità che lo rendeva sterile. L'incapacità di concepire diventava per lui rigidità o limitata capacità di produrre risultati che, nella sua mente, lui avrebbe potuto giudicare apprezzabili.

Per sopperire a questo limite il colonizzatore aveva imposto le proprie consuetudini alla terra ospitante, e aveva sottratto ad essa le proprie ispirazioni, con lo sguardo costantemente fisso, astratto monile immobile della vecchia classe dirigente.

– L'impero britannico, merda – aveva detto a denti stretti al generale Arden, – non esiste più un impero britannico. Lo hanno spazzato via con il fungo atomico. Come non esiste più l'idea del trasferimento di sapere, di mezzi, di infrastrutture solide ad un popolo di selvaggi. Gli strumenti che abbiamo elargito a questi eserciti neri sono gli strumenti del giudizio, della distinzione delle etnie, della introiezioni dei propri oggetti distintivi. Abbiamo regalato loro la percezione stessa della propria identità, scaturita dal confronto stesso. Ne abbiamo fatto degli eserciti pronti a sudare sangue pur di cacciare l'altro da sé con cui non riescono a comunicare. Siamo noi gli altri, siamo noi l'alterità insopprimibile che scompone i loro incubi e li spinge ad aggrapparsi disperatamente ai cannoni. Abbiamo cosperso la savana di polvere da sparo, sostituito le loro sementi con i liquidi inferti della nostra potenza. Il seme improduttivo, la feconda morte dei nostri uomini in divisa ha falciato le gambe dure delle donne africane – così dicendo aveva traballato su una gamba rovesciando alcune gocce del suo tè sui fogli sparsi sulla scrivania. Il Generale era rimasto perplesso per qualche secondo, poi aveva scrollato le spalle come per dire “siamo ancora in attesa che Mr. Dada disponga il suo sedere impietoso sulla poltrona che abbiamo allestito per lui”, poi aveva lasciato la stanza di Anton sbattendo la porta dietro di sé.

La capanna buia era illuminata qua e là da zampilli di luce, lo stramazzare delle galline che si muovevano scosse dall'intrusione del giovane ufficiale e sollevavano le creste e scuotevano le penne timoniere, faceva da sottofondo contro la parete scrostata.

La donna era sdraiata su un fianco, senza vestiti, e contemplava le sue galline con prodiga attenzione. L'odore che circolava, Anton pensava, era denso di umori umani che si mischiavano al lezzo animale che, impudico, inevitabilmente impregnava l'aria con sfacciataggine, le piume a volte si attaccavano ai calzini per giorni. La casa si trovava in un villaggio vicino Kampala, uno di quegli agglomerati confusi che vivono nella dimensione sospesa dell'essere un confine sfumato fra la città e la campagna. Il villaggio era immerso nell'implosione soffocata di una tale quantità di sensazioni che sembravano fare a pugni fra loro nella loro imbarazzante discordanza, fra il brusio violento del mercato e gli odori pungenti e le grida e gli occhi dolci dei bambini che si fermavano a spiare dalle tende. Perché non sapeva rinunciare a quel purgatorio lercio, proprio non riusciva a spiegarselo. Era infatuato di quel corpo scuro che si muoveva con disinvoltura nel suo palazzo di fango, non riusciva a destituirlo dal suo contesto miserabile, dal suo trono di rifiuti e polvere. Ogni tanto lei si alzava a controllare che le sue galline avessero la luce per star sveglie e il buio per dormire. Anton sapeva che quei centesimi che lasciava scivolare sulla panca accanto al letto servivano a garantire la sopravvivenza di quegli uccelli. Come si chiamava lei? Non ricordava. La donna aveva farfugliato qualcosa sbattendo le labbra, ricordava di averla chiamata Pandora, e così si sarebbe chiamata fino alla fine dei suoi

giorni, lei aveva accettato con dolcezza il nomignolo impostole. Lui non la possedeva spesso, a volte si sdraiavano per ore senza parlare e ad Anton sembrava che questo lo invadesse più di qualsiasi altra azione, lo denudava di tutte le sue abitudini desuete, il suo universo burocratico e scalare, e lo privava di qualsiasi riparo. Pandora allora sfilava il coperchio della sua scatola e ne estraeva il caos.